

BILINGUISMO

1. Premessa

La condizione del *monolinguisimo* è una pura astrazione, in quanto alla *lingua materna* o meglio *prima lingua* (L1), ossia all'idioma acquisito nell'ambito familiare, si affianca normalmente la pratica di altre varietà, che possono essere *lingue seconde* (L2) o *lingue straniere*. Si creano in tal modo i presupposti di una situazione che si definisce appunto di *bilinguismo* ovvero, qualora le varietà che entrano in gioco siano più di due, di *plurilinguismo*: per *plurilinguismo* intendiamo dunque la condizione in cui più lingue siano parlate da uno stesso individuo o gruppo.

2. Estensione del concetto di bilinguismo al possesso di due varietà di una stessa lingua

Un passo avanti nella direzione di una concezione estensiva del bilinguismo interviene con l'affermarsi delle concezioni secondo cui lo scarto interlinguistico (ossia la distanza fra le varietà a contatto) è ininfluente ai fini dello stabilirsi di una situazione bilingue. Il principio appare enunciato da Weinreich (*Languages in Contact*, 1953) in un passaggio di grande risonanza programmatica:

Considereremo qui il contatto linguistico e il bilinguismo nel senso più lato, senza specificare il grado di diversità tra le due lingue. Ai fini del nostro studio è irrilevante che i due sistemi siano "lingue", "dialetti della stessa lingua" o "varietà dello stesso dialetto"... i meccanismi dell'interferenza, a prescindere dalla quantità dell'interferenza stessa, saranno sempre gli stessi, che il contatto sia tra cinese e francese o tra due sottovarietà di inglese usate da famiglie vicine. E benché non si dia per solito il nome di bilinguismo alla padronanza di due sistemi così simili, il termine nel suo senso tecnico potrebbe agevolmente essere esteso a coprire anche questi casi di contatto (si cita dalla trad. it., 2008, p. 4).

In altre parole si può essere bilingui non solo se si dominano lingue reciprocamente 'straniere', ma anche quando si abbia familiarità con due varietà di una stessa lingua. Si fa strada così una più articolata nozione di bilinguismo inteso come una qualunque forma di utilizzazione di più di una lingua (o varietà di lingua) da parte di un individuo o parlanti.

3. Grado di padronanza bilingue

Nel senso comune, essere *bilingui* significa dominare perfettamente due lingue; era questo ad esempio il punto di vista di Leonard Bloomfield che, in *Language* (1933), definiva il *bilingualism* come “il possesso di una competenza da locutore nativo in due lingue”:

In the extreme cases of foreign-language learning the speaker becomes so proficient as to be indistinguishable from the native speaker round him ... In the cases where this perfect foreign-language learning is not accompanied by loss of the native language, it results in *bilingualism*, native-like control of two languages (Bloomfield 1933, pp. 55-56).

A lungo cioè si intese per *bilinguismo* la piena padronanza di due lingue da parte di una data persona: si faceva riferimento alla situazione ideale di quei parlanti che avessero per esempio acquisito la duplice competenza fin dall'infanzia in virtù della loro ‘privilegiata’ condizione di avere figure genitoriali di lingua diversa e che riuscissero a integrare perfettamente i due sistemi linguistici tra loro ad un livello piuttosto profondo dell'organizzazione psicologica.

Il bilinguismo così inteso era un fenomeno attinente alla sfera individuale, degno più di osservazione psicologica (per la complessità dei meccanismi in gioco) che sociologica o linguistica. Per questo tipo di funzionamento bilingue, in particolare, i due codici erano considerati *intercambiabili*, senza cioè che tra essi operasse una delimitazione degli ambiti d'uso.

Il superamento della visione convenzionale si deve all'apporto di due linguisti di scuola americana, Einar Haugen (il quale nel 1953 definisce il bilinguismo come “l'attitudine a produrre in un'altra lingua degli enunciati corretti portatori di significato”) e soprattutto Uriel Weinreich (autore di un volume di importanza fondamentale per lo sviluppo degli studi sul bilinguismo e sull'interferenza linguistica: *Languages in Contact*, pubblicato nello stesso 1953). Per impulso di questi due studiosi, il termine *bilinguismo* finisce per comprendere “tutte le gradazioni nell'uso di due (o più) lingue” (Denison 1969, p. 280): esiste in effetti tutta una serie di posizioni intermedie tra la condizione di un esperto traduttore o interprete e quella di un apprendente che a stento riesca ad esprimere qualche semplice frase in lingua straniera.

A partire da tale apertura è stato proposto un ampliamento del concetto fino a comprendere la competenza passiva o meglio ‘ricettiva’ in una determinata lingua e persino il cosiddetto bilinguismo ‘incipiente’ (A.R. Diebold, 1961). Ancora più estensiva la formulazione di Macnamara 1967, il quale considera bilingue chiunque possieda una competenza minima in una delle quattro abilità linguistiche, cioè comprendere, parlare, leggere e scrivere in una lingua diversa da quella materna. Tutto sommato, aderendo alla valutazione di

Renzo Titone (1995, p. 10), il bilinguismo è compatibile con un grado di competenza sufficiente per una comunicazione efficace in più di una lingua; dove per efficacia deve intendersi l'attitudine a recepire correttamente il significato dei messaggi e/o l'abilità parallela di produrre messaggi intelligibili in più di un codice.

3.1 *Terminologia per il diverso grado di padronanza*

Il bilinguismo presenta una scalarità di tipi, ordinabili in un *continuum* a seconda del grado di padronanza del parlante con la seconda lingua.

3.1.1 Bilinguismo bilanciato e bilinguismo dominante

Sotto questo aspetto si tende oggi a distinguere fra *bilinguismo bilanciato*, ovvero equilibrato, che si realizza quando un parlante si esprime con uguale scioltezza in due lingue senza mostrare una spiccata preferenza per l'una o per l'altra e *bilinguismo dominante*, che comporta la prevalenza di un idioma sull'altro in linea con il costrutto della 'dominanza' fatto valere da Weinreich 2008 [1953]. I rispettivi termini tecnici inglesi sono *balanced bilinguals* (anche *equilinguals* o ancora *ambilinguals*; cfr. Baker-Jones, pp. 12-13) e *dominant bilinguals*¹. Altri studiosi (ad esempio Lüdi 1996) preferiscono parlare rispettivamente di bilinguismo *simmetrico* e *asimmetrico*.

3.1.2 Bilinguismo additivo e bilinguismo sottrattivo

Un'altra utile distinzione terminologica è stata introdotta dallo studioso canadese W.E. Lambert (1981) tra bilinguismo "additivo" e "sottrattivo": nel caso del *bilinguismo additivo* (in inglese suona come *additive bilingualism*) l'apprendente aggiunge una seconda lingua al suo repertorio senza per questo perdere familiarità e fluenza nella lingua materna; nel caso del *bilinguismo sottrattivo* (ingl. *subtractive bilingualism*) l'apprendimento della seconda lingua, di solito la lingua dominante nel contesto sociale, avviene a spese della prima.

3.1.3 Bilinguismo isolato

In talune situazioni 'estreme', soprattutto in contesti migratori, l'esperienza bilingue rimane ristretta a una condizione individuale o familiare senza ricadute che investano le dinamiche della comunità linguistica. Il costrutto del *bilingue isolato* è stato in particolare fatto valere da G. Francescato nel volume omonimo (Francescato 1981).

¹ La distinzione sarebbe stata introdotta da W. E. Lambert et alii (1959), p. 78.

4. Organizzazione cognitiva della competenza bilingue

Negli anni Cinquanta gli strumenti di analisi del bilinguismo si perfezionano. Innanzitutto Ervin e Osgood (1954), riprendendo uno spunto di Weinreich, codificano la distinzione tra bilinguismo *coordinato* e bilinguismo *composito* (o *composto*): in inglese i due tipi terminologici sono rispettivamente *coordinate* e *compound bilingualism*.

Nel caso del *bilinguismo coordinato* il bilingue dispone di due sistemi linguistici indipendenti: non solo i significanti ma anche le unità di contenuto restano separati (ad esempio il concetto correlato con la sequenza fonica di it. *cane* è indipendente dalla rappresentazione mentale cui rimanda *dog*) in maniera tale che in ciascuna lingua il parlante si costruisce un'autonoma serie di corrispondenze tra significante e significato. La condizione del *bilinguismo composito*, invece, implica che il soggetto disponga di una struttura cognitiva unitaria; in altre parole, pur facendo ricorso a espressioni distinte (nel caso specifico it. *cane* e ingl. *dog*) per designare un determinato referente nelle due lingue che formano la sua competenza, ad esse fa corrispondere una stessa concettualizzazione. Possiamo rendere conto di tale differenza per mezzo dei seguenti schemi:

bilinguismo coordinato

| | |
|-----------------|------------------|
| "cane" | "dog" |
| it. <i>cane</i> | ingl. <i>dog</i> |

bilinguismo composito

| | |
|-----------------|------------------|
| "cane - dog" | |
| it. <i>cane</i> | ingl. <i>dog</i> |

Il *bilinguismo coordinato* è proprio di chi abbia immagazzinato separatamente e in tempi successivi i due sistemi linguistici, avendo appreso a parlare la *prima lingua* con le sue figure genitoriali e la *seconda lingua* a scuola o al lavoro o magari in un altro paese; il *bilinguismo composito* è invece tipico di quei parlanti che siano entrati precocemente in contatto con una seconda lingua.

5. La presunta marginalità e 'nocività' della condizione bilingue

Solo in tempi recenti il problema del bilinguismo si è sottratto alla condizione di marginalità in cui era stato lungamente confinato sia come fenomeno, sia come area di studio e di ricerca. "Nella mentalità corrente è passato più spesso come evento eccezionale o comunque anomalo che come

tratto caratteristico della maggior parte delle comunità umane” (Schiavi Fachin 1984, p. 151). Il corollario didattico-operativo che scaturiva da tale concezione è quello che, per semplificare, racchiuderò sotto l’etichetta della ‘nocività del bilinguismo’, un pregiudizio che ha favorito riserve sui bilingui e sui rischi della condizione bilingue.

“L’idea che ai bilingui si presentino particolari difficoltà non è nuova” ricorda Francescato 1981, p. 158, il quale riporta alcuni pesanti giudizi ‘scientifici’. Il pedagogista olandese G. J. Nieuwenhuys (1877-1931) affermava ad esempio che il bilinguismo infantile, praticato in maniera tale che si padroneggi una lingua a casa e una fuori, “conduce al più grave pregiudizio psichico” (si cita da Toussaint 1935, p. 230); lo studioso insisteva sul fatto che un bilinguismo siffatto “mina sistematicamente il fondamento della cultura personale” fino a produrre danni giudicati irreversibili. Rincarerà la dose lo psicologo Edouard Pichon, non esitando a stigmatizzare il ricorso a bambinaie (“nurses”) straniere “raidies dans la vanité (aux deux sens du terme) de leur prétendue compétence. Elles élèvent l’enfant dans le bilinguisme, dont j’ai dit les inconvénients, l’empêchent de prendre contact avec les coutumes de sa nation [...] Elles sont à proscrire absolument ...” (Pichon 1936, p. 276) per concludere drasticamente che:

Le bilinguisme est une infériorité psychologique ... Cette nocivité du bilinguisme est explicable; car, d’une part l’effort demandé pour l’acquisition de la seconde langue semble diminuer la quantité disponible d’énergie intellectuelle per l’acquisition d’autres connaissances ... sa croissance intellectuelle [del bambino bilingue] n’est pas doublée, mais diminuée de moitié (Pichon 1936, pp. 102-103).

Il pregiudizio era condiviso anche da Izhac Epstein, lo studioso ginevrino autore del saggio *La pensée et la polyglossie* (1915), menzionato da Weinreich, che da lui potrebbe avere attinto il costrutto dell’ ‘interferenza’. Specialista di psicologia associativa, Epstein “ricorse all’osservazione e all’introspezione per dar risposta a domande che la sua stessa esperienza gli proponeva”. Malgrado provenisse da un ambiente plurilingue, Epstein era convinto che la competenza nella prima lingua condizionasse negativamente il successivo apprendimento delle altre. Una volta fissatasi una determinata associazione *ab* - sosteneva Epstein - “è impedita la formazione di una seconda associazione *ac* [...] Per ciascuna idea quindi le associazioni di parole multiple e concomitanti del bilingue interferiscono tra loro ... Ne segue che il bilinguismo è un ostacolo all’attività mentale” (i giudizi di Epstein sono riportati da Weinreich 2008, p. 106; ediz. orig. 1953, p. 71).

Da tali posizioni si affranca Weinreich, che assume una posizione aperta e non ‘ideologica’ nei confronti degli asseriti effetti nocivi della condizione bilingue sulla *mental performance* del parlante e in particolare sullo sviluppo cognitivo del bambino. Weinreich discute con oggettività scientifica le diverse

teorie succedutesi nel tempo a questo proposito, da quelle che scorgevano nel bilinguismo un ostacolo all'attività mentale fino alle assunzioni che contraddicevano tale pregiudizio: l'equilibrio con cui viene sviluppata l'argomentazione² acquista tanto maggiore merito ove si pensi quanto ancora nei primi anni Cinquanta fosse dominante la posizione di quegli psicologi ed educatori che tendevano a presentare la personalità bilingue come un fenomeno eccezionale e marginale amplificando le "negative associations between bilingualism and intelligence"³.

In realtà gli studi "portanti alla conclusione che il bilinguismo come variabile in se stesso ha prodotto deficit intellettivi, sono ben al di qua di una seria inchiesta" (così Diebold 1995, § 2. *Bilinguismo precoce e sviluppo cognitivo*, pp. 108-113; citazione tratta dalla p. 112): si consideri infatti che molte ricerche di ambito statunitense erano state condizionate dalla scelta di un campione composto da soggetti socialmente e culturalmente svantaggiati. Ben diverse le conclusioni cui perviene lo studio di Elizabeth Peal e Wallace Lambert (Peal - Lambert 1962), condotto su una comunità come quella canadese di Montreal caratterizzata da un regime bilingue bilanciato e con l'ausilio di batterie di tests ben più sofisticati: messi a confronto gruppi monolingui e bilingui fra loro comparabili, in quanto "provenivano da ambienti sociali ed economici simili"⁴, i due autori giungono alla conclusione che il bambino bilingue dispone di "a mental flexibility, a superiority in concept formation, a more diversified set of mental abilities" (Peal - Lambert 1962, p. 20).

È stato giustamente osservato che "in generale non c'è una difficoltà insita nel bilinguismo come tale" (Francescato 1981, p. 183); è semmai la condizione bilingue, percepita soggettivamente come anomala, a creare insicurezze e problematiche "di ordine socio-psicologico (cioè di adattamento non alla lingua, ma alla società)" (p. 162). Per ripercorrere l'evolversi degli atteggiamenti nei confronti degli effetti del bilinguismo sull'intelligenza si può utilmente rimandare a Edwards 1994, pp. 66-71: partiti da un'insistenza sulle "negative associations between bilingualism and intelligence", passando attraverso una fase di neutralità, si registra una apertura positiva nei primi anni Sessanta (la svolta può essere fatta coincidere appunto con Peal - Lambert 1962) per giungere infine a valutazioni equilibrate. La competenza bilingue - osserva in conclusione Edwards 1994, p. 71 - "is unlikely to mean any significant increase

² Su questo tema Weinreich si esprime soprattutto in sede di *Appendice*, § 1 *Effetti sull'intelligenza*, p. 171 ss.

³ La formulazione appartiene a Edwards 1994, p. 68; il quale poi, nel passare in rassegna i luoghi comuni sui presunti danni attribuiti alla condizione bilingue, sottolinea quanto Weinreich fosse "in line with modern thinking" (p. 67).

⁴ È quanto osservano Kendall A. King - Alison Mackey, *L'acquisizione linguistica*, Bologna, Il Mulino ("Introduzioni"), 2008 (ediz. originale 2006), p. 43.

in cognitive and intellectual skills, although it would also seem that bilingualism need to lead the decreased or weakened capacities".

6. Il fattore età

Abbiamo visto che l'età del contatto con la seconda lingua gioca un ruolo determinante nell'indirizzare e plasmare la competenza bilingue.

In funzione della scansione temporale del processo acquisizionale, è possibile infatti distinguere un *bilinguismo simultaneo*, che definisce la condizione di chi entra in contatto con una pluralità di lingue sin da bambino, in concomitanza con la formazione delle sue abilità linguistiche, dal cosiddetto *bilinguismo successivo*, in cui l'apprendimento avviene in fase più tardiva, ad esempio in età scolare oppure a seguito del trasferimento in un altro paese nel quale si parla la seconda lingua; in ogni caso dopo che la competenza nella prima lingua si era già fissata.

A seconda dell'età di acquisizione della competenza bilingue distingueremo poi tra *bilinguismo infantile* e *bilinguismo adulto*. Con l'espressione *bilinguismo precoce infantile*, in particolare, "si fa riferimento ai casi di esposizione dalla nascita a due o più lingue, per cui i bambini apprendono simultaneamente a comunicare per mezzo di due o più sistemi linguistici diversi" (Carpene 1999, p. 224).

7. Tipologie di bilinguismo: tra bilinguismo individuale e bilinguismo comunitario (collettivo, sociale)

La stessa ampiezza della nozione di bilinguismo ha creato l'esigenza di introdurre una prima differenziazione fra *bilinguismo individuale*, che chiama in causa la pratica dell'uso alternativo di due lingue da parte di un singolo parlante, e *bilinguismo comunitario* (ovvero *bilinguismo collettivo* o anche *bilinguismo sociale*), che si realizza ogni qual volta l'utilizzo di due lingue costituisce un fenomeno concernente una intera comunità.

Per marcare ancor di più la duplice manifestazione della condizione bilingue, Hamers-Blanc 2000 hanno fatto valere la distinzione tra il "bilingualism" e la cosiddetta "bilinguality": il primo evoca "the state of a linguistic community in which two languages are in contact with the result that two codes can be used in the same interaction and that a number of individuals are bilinguals" mentre la seconda designa "the psychological state of an individual who has access to more than one linguistic code as a means of social communication ...".

7.1 Forme del bilinguismo collettivo

Occorre innanzitutto puntualizzare che il "bilinguismo comunitario" (o il "bilinguismo sociale"), a differenza della *diglossia*, presuppone la compresenza di due codici dotati del medesimo *status*, e dunque funzionalmente equipollenti e intercambiabili in ogni ambito d'uso. Ciò premesso, il bilinguismo comunitario non implica necessariamente che tutti i parlanti di quella data entità (Paese, regione, territorio) siano bilingui: è utile pertanto accogliere la distinzione, proposta da Mioni 1982, tra bilinguismo *bicomunitario* e bilinguismo *monocomunitario*.

Nel primo caso la collettività "è divisa in due sotto-comunità tendenzialmente separate, ciascuna con l'uso (pressoché) esclusivo di una delle due lingue al suo interno" (Berruto, *Fondamenti*, p. 251). In questa eventualità, che ritroviamo ad esempio nel Canada (con inglese e francese parlati in aree geograficamente separate: il Québec è in particolare il territorio francofono), in Belgio e nell'Alto Adige, il bilinguismo si configura spesso come semplice sommatoria, senza implicare il possesso simultaneo di tali lingue da parte di uno stesso individuo; soltanto un ristretto gruppo di parlanti può essere considerato autenticamente bilingue. Per quanto riguarda in particolare l'Alto Adige, Silvia Dal Negro precisa che il repertorio linguistico di tale comunità si presenta "come un caso paradigmatico di bilinguismo bi-comunitario, nel senso che più che parlare di una comunità linguistica bilingue si ritiene più opportuno parlare di due comunità linguistiche potenzialmente monolingui" (Dal Negro 2017).

Nel secondo caso, che si realizza ad esempio in Alsazia, i cui abitanti accanto al tedesco dialettale parlano correntemente anche il francese, nel Lussemburgo e nella Valle d'Aosta, la comunità presenta un comportamento comunicativo omogeneo al proprio interno; i parlanti sono in grado "di interagire verbalmente nell'uno o nell'altro idioma nella maggior parte delle situazioni comunicative" (Zuanelli Sonino 1983, p. 7) e il loro tasso di bilinguismo è dunque molto elevato.